SPEELMAN, Raniero ´Il Rinascimento di Tomizza: *Il male viene dal Nord'. Fulvio Tomizza e gli scrittori triestini del secondo dopoguerra,* a cura di Irena Prosenc, Nevin Özkan e Raniero Speelman. *Atti ICOJIL N.S. III, ISBN xxxxxx*

Il Rinascimento di Tomizza: *Il male viene dal Nord*

 **Raniero Speelman,**

 Università di Utrecht

Introduzione

Era a Leida, nei tardi anni '70, periodo d'oro degli Istituti Italiani di Cultura che ospitarono relatori italiani di chiara fama, permettendo cosí al pubblico europeo di conoscere i protagonisti della cultura e soprattutto letteratura italiana, da Contini a Sciascia e Volponi, che ebbi la fortuna di ascoltare Fulvio Tomizza. Lo scrittore istriano aveva già vinto il Premio Strega con *La miglior vita* (1977) ed altri premi letterari per libri precedenti, fra cui due volte il Premio Selezione Campiello. Ho un ricordo abbastanza chiaro del nostro: ben vestito ("semplice eletto", avrebbe detto il poeta), bella presenza e un modo di parlare accuratissimo, molto chiaro e comprensibile, senza alcunché di quella facile retorica che ad altri serviva per arroccarsi in posizioni politiche prevedibili. Tomizza parlò della sua terra e delle sue opere allora a me ancora completamente sconosciute ma di cui mi rese assai curioso. Compresi grazie a lui di quanto può essere capace la letteratura: costruire ponti al di là dei contrasti internazionali o etnici, aprire dialoghi, impostare quadri e dare informazioni a distanza, tutti valori che avrei poi ritrovati in molti scrittori dei Balcani, della Turchia e del Sudafrica.

Non troppi anni dopo, per un giovane docente che si stava specializzando nel mondo del Rinascimento italiano e proveniva da una cultura timbrata dalla Riforma protestante, un libro che non potevo ignorare fu *Il male viene dal Nord* (1984), certamente il libro più voluminoso di Tomizza (più di 200.000 parole). Nel 2016, quando si trattò di scegliere un intervento per l'incontro a Lubiana di cui dà conto il presente libro, era una logica scelta questo libro che occupa un posto un po' in disparte nell'opera tomizziana, pur incarnandone alcuni dei temi più importanti. A cominciare dal titolo: l'affermazione che "il male verrebbe dal Nord", in prima istanza citazione di Geremia (I,14: *Omne malum a Septemtrione*) è al contempo un ironico richiamo al tema della senofobia che Tomizza ha cercato sempre e con successo di combattere. E che, in un contesto culturale più ampio, rinvia all'opposizione Nord-Sud. Questa ha interessato tutta la letteratura mondiale dell'era postbellica, del postcolonialismo e della ripresa economica che ha visto e vede tuttora vari tipi di spostamenti di grandi gruppi (come *Gastarbeiter,* esilio, pulizia etnica, rifugiati politici ecc.) lungo la medesima direttrice Nord-Sud. In questa ottica, il male non è venuto dal Nord, ma forse vi si annida. Per il lettore, la perplessità nell'aprire questo libro non sarà dunque generata dal titolo. Già egli dovrebbe rendersene conto che il libro non tratta solo dei nostri giorni.

Impostazione originale: autobiografia e storiografia

La vera originalità del testo è forse che sembra un documento autobiografico, dedicato dall'autore alla città dove ha trascorso un non breve periodo della sua adolescenza: Capodistria, con il nome della quale apre anche il libro (come *De bello gallico* di Cesare). Il primo e lungo capitolo è intitolato "Quattrocento anni dopo" ("dopo che cosa?", uno si chiederebbe, per scoprire più tardi che la "prima parte" del libro inizierà solo a distanza di 55 pagine). Tomizza in questa lunga introduzione dà una radiografia del capoluogo istriano partendo da una prospettiva topografica e subito dopo, sociologica. Scopriremo dopo una settantina di pagine che quello che era iniziato - al pari di altri romanzi tomizziani - come un romanzo a sfondo autobiografico con una forte ispirazione sociologica, è invece un originalissimo studio storico. Delle ricerche svolte dall'autore, che devono essersi protratte per più di un anno e probabilmente ancora di più, dà conto una bibliografia di 9 pagine, che espone di che categorie di documenti egli si è servito: una cinquantina di testi pubblicati dal soggetto del libro, Pier Paolo Vergerio il Giovane, quattro volumi di sua corrispondenza, documenti inediti del soggetto ma anche dei suoi inquisitori, pubblicazioni su di lui e, infine, testi di carattere vario. Questi sono in latino, italiano, tedesco e sloveno, le lingue dei luoghi dove il soggetto riformatore ha vissuto. La bibliografia non sembra nemmeno completa: Tomizza cita Sarpi[[1]](#endnote-1) ma non ritroviamo la *Istoria del Concilio tridentino*. Lo stesso si può osservare su un manoscritto di Valdés (*Centodieci divine considerazioni*) menzionato più avanti[[2]](#endnote-2).

*Perché il Vergerio*? Non è forse, malgrado la poderosa bibliografia appena segnalata, il più famoso dei protestanti europei. La risposta sembra a portata di mano: Vergerio proviene da Capodistria, la città dove il giovane Tomizza ha vissuto. La composizione del libro suggerisce che lo scrittore abbia ritrovato nell'umanista e presule locale non poco di sé stesso: uomo ribelle, di formazione elevata, scrittore, amico di grandi nomi della cultura del suo tempo, politicamente attivo e costruttore di ponti tra paesi in opposizione, intellettuale diviso tra due religioni diverse. Vergerio è stato tutto questo, come lo era - in un certo senso, con l'ebraismo al posto del protestantismo - lo stesso Tomizza. A ciò si aggiunga l'orientamento mitteleuropeo, da sempre un motivo importante nella scrittura triestina e tomizziana, volta a superare la barriera innaturale della Cortina di Ferro. Non c'è triestino nel dopoguerra italiano che non sentisse come brutto e assurdo scherzo della sorte la separazione dal mondo slavo, dalle città culturalmente cosí vicine Lubiana e Zagabria (immancabilmente menzionate tutt'e due nel libro, che è stato tradotto in sloveno e anche in croato[[3]](#endnote-3)). Vergerio in quella prospettiva rappresenta la fase organica, aperta della storia del territorio veneto e istriano, in cui i popoli slavi coabitavano con quelli italici e germanici, anche se non in spirito di calda amicizia, almeno in quello di comprensione ed accettazione, forse anche aiutati dalla presenza di un idioma soprannazionale: quello latino.

Vedremo poi le differenze tra i due uomini, che non mancano.

In un certo senso, dunque, Tomizza cerca di confonderci cambiando la prospettiva narrativa e offrendo una struttura per lo meno fuori del comune. Vorrei approfondire a questo punto innanzitutto l'inizio del libro già accennato poco fa.

Se leggiamo più attentamente la prima pagina, ce ne accorgiamo:

Capodistria era collegata alla terraferma da due strade, nei tempi lontani da una soltanto, che correva su un ponte. Pareva costruita su uno scoglio divenuto sabbia, e la si sarebbe potuta chiamare isola se tale nome non fosse stato destinato alla cittadina poco distante per chi, giungendo da Trieste, prosegue lungo il litorale istriano. Anche Pirano più avanti, oltre Isola, si addossava sull'estremità di un promontorio; e poi Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola, anch'esse sembravano rifuggire dalla comune costa per offrirsi al mare che all'altra sponda premeva sugli usci di Venezia.

 Persino i contadini, detti paolani, che avevano gli orti e le vigne lungo il colle San Marco, mantenevano col territorio retrostante un rapporto schivo; si affrettavano a rientrare con l'asino prima del buio, quasi che le porte della città ancora si chiudessero in faccia ai campagnoli sloveni. Degli altri, chi non viveva di pesca, o non avesse trovato occupazione nelle botteghe artigiane, lavorava a Trieste recandovisi di primo mattino e tornando al tramonto dopo un'ora di vaporetto che, salutato da una folla in attesa, nell'accostarsi al molo sbandava tutto da una parte[[4]](#endnote-4).

All'inizio pare che lo scrittore parli della città di secoli fa, con un *incipit* vagamente memore, oltre a Cesare, del romanzo storico manzoniano e con elementi quali l'asino e le porte della città (attenzione però: la congiunzione 'quasi' dovrebbe avvertirci che si tratta di un mero confronto col passato), ma il riferimento al vaporetto rende chiaro che è del periodo dell'ultima guerra che Tomizza scrive. Entriamo in un mondo familiare al lettore di *Materada* o *La quinta stagione*, quello dell'ultimo anno della guerra e il cambiamento di regime. Questi eventi, che coincidevano nella vita di Fulvio Tomizza con l'inizio dell'adolescenza, vengono descritti con una rara intensità. Vediamo il giovane protagonista alunno di un ginnasio-seminario che cerca di invogliare ai ragazzi a farsi poi prete. La presa di potere dei comunisti jugoslavi cambia tutto. Resta impressa nella memoria la visita del coraggioso vescovo di Trieste, Monsignor Santini, istriano egli stesso ma nazionalista italiano, che viene attaccato dalla plebaglia locale (e non solo). Questo evento può far scattare più tardi la storia di un altro vescovo, Pier Paolo Vergerio il Giovane. Il breve elenco delle glorie locali capodistriane costituisce un ponte tra le due metà del libro:

 [...] altre scritte indicavano aver essa [Capodistria] dato all'Italia e all'Europa ingegni notevoli in ogni campo, da Vittore Carpaccio del quale conservavano la casa natale, all'umanista Pier Paolo Vergerio il Vecchio, da Andrea Divo traduttore in latino dei poemi omerici studiati fino alla Sorbona al poeta Muzio il cui trattato sul duello è citato nel capolavoro del Manzoni, all'economista Gian Rinaldo Carli del gruppo degli illuministi di Milano, al medico Santorio inventore col Galileo del termometro e il primo ad applicarlo all'uomo [...][[5]](#endnote-5)

Più avanti, Tomizza parla della "riscoperta [da parte di Vergerio] dell'Istria quale ansa tra diverse nazioni, punta avanzata della civiltà greco-romana e primo luogo d'impatto con le nascenti culture centroeuropee."[[6]](#endnote-6) Nel passo che segue, mette questo in rapporto con fra l'altro le città stato della Germania e Trieste, la lontananza da Roma e la vicinanza al mondo tedesco e veneto. È stata la ricerca dell'inizio della Mitteleuropa (non ancora chiamata tale) a spingere il nostro a studiare il suo personaggio? Forse anche questo.

In ogni modo, il libro fra le tante controversie tratta anche quella tra Vergerio e il già menzionato *quondam* amico e concittadino Girolamo Muzio, in cui una posizione di apertura verso il nuovo si scontra con quella radicalmente opposta dell'isolazionismo, aliena da ogni accettazione della realtà altra. Ed è fra i passi in cui Tomizza mostra più chiaramente la propria simpatia per il riformatore.

Una serie di ponti

Ma il rapporto autobiografico con la città oggi chiamata Koper non è l'unico ponte. Nel parlare dei paesi che avevano abbracciato in gran parte la riforma protestante, Tomizza dice che corrispondevano "grosso modo a quel che in Occidente rappresenta oggi lo ***schieramento comunista***"[[7]](#endnote-7). Semplificazione davvero molto generica e aliena alle sottili distinzioni che lo scrittore ci offre (come mai, protestante la Polonia? la Slovacchia? l'Ungheria e la Jugoslavia? Caso mai si applica ad una differenza di accento tra le due Germanie: più incline al luteranesimo forse la DDR, ma è distinzione molto arbitraria). L'osservazione alquanto discutibile serve però ad una cosa: evidenziare che i contrasti internazionali del Cinquecento in un certo modo si prolungano o ripetono nel tardo Novecento. Tale prospettiva metastorica è utile al fine di una comprensione più profonda dell'episodio Vergerio, che si erge a crisi di coscienza non dissimile da quella che ha travolto molti intellettuali europei dopo il '48, il '56 o il '68. La dimensione (o metafora) politica affiora qua e là: cosí, Tomizza chiama gli anabattisti "l'ala dell'estremismo di sinistra", un termine che rinvia direttamente agli anni ottanta in Italia[[8]](#endnote-8).

Possiamo individuare un diverso ponte ancora nel *Rinascimento* di Tomizza. A differenza di altri romanzi storici che vi si svolgono, il Rinascimento italiano viene visto da una prospettiva quasi periferica, organica, quella che anni dopo sarebbe stata assunta da Peter Burke ed altri. Primo punto di riferimento non è la raffinata Firenze, né la Roma papale, bensí la Serenissima, paese in terra italica le cui finestre danno sull'Austria, sull'Impero Ottomano, sulla Grecia e la Dalmazia, città di impensabili libertà (o libertinismi) e molto distante da Roma sede del papato. Intorno ad essa, il Veneto, il Golfo di Venezia, Trieste ed Istria. Luoghi in cui si fa sentire sempre l'influsso dell'estero, crocevia tra il mondo romanzo, quello tedesco e quello slavo, per non parlare di altri ancora in transito o permanenza. Nei confronti dell'intenso commercio di ogni genere, materiale o no, i Papi di Roma (Clemente VII, per cominciare) sono lontani, disinteressati ed avidi di denaro (dovremmo dire forse anche, col Segretario fiorentino, 'miseri', cioè riluttanti a spendere). Le comunicazioni del giovane nunzio apostolico Pier Paolo Vergerio, inviato dal papa Medici alla corte del Re Ferdinando, da due lati attanagliato nel morso degli infedeli (protestanti e musulmani), non ricevono il riscontro dovuto dal suo padrone. Il gentiluomo di campagna non viene praticamente pagato e riesce a fare, malgrado la sua indomita energia, ben poco. Col senno di poi, l'ortodosso chierico, addestrato nel Foro della Serenissima e (allora) grande amico del Muzio e dell'Aretino, non sarebbe non potuto diventare, da persecutore, campione del nuovo modo di provare la fede.

Quando il successore del Medici, papa Paolo III Farnese, intende convocare un concilio per parlare di riforma della Chiesa ed un ravvicinamento tra Roma e gli eretici luterani, è Vergerio ad intraprendere un lungo viaggio attraverso la Germania per sondare la disposizione dei principi e vescovi tedeschi a parteciparvi. Qui Tomizza ci offre un quadro non a tutti noto, e certo non a chi è stato educato all'insegna di un'opposizione diametrale fra mondo cattolico e protestante. Nella Germania stradivisa in monarchie, principati, staterelli, e città stato (fondamentalmente la divisione esistente fino alla Grande Guerra) abbiamo principi ed autorità civili protestanti ma segretamente simpatizzanti con Roma, cattolici che affidano importanti incarichi di governo a protestanti e vice versa, alleanze impreviste, cortesi luterani che fanno festa all'emissario di Roma come cattolici che lo evitano. Pur usando fonti storiche al di sopra di qualsiasi sospetto, Tomizza riesce a sconvolgerci non poco. Ci fa capire che in fondo assistiamo a conflitti in primo luogo di carattere politico, che riguardano equilibri di potere, zone di influenza, paura di pericoli interni ed internazionali. Una chiave in più per leggere il libro, dunque, ma anche questa è già preparata in precedenza dal riferimento ai paesi allora comunisti. Tomizza ha voluto mostrarci che la opposizione centro (Roma) - periferia che caratterizzava il suo tempo come il nostro (i suoi erano ovviamente gli anni del "compromesso storico" tra potere bianco a Roma, Sud e Veneto e potere rosso in grandi parti del Centro-Nord d'Italia) esisteva già nel Rinascimento. Questa linea di analisi prevarrà in gran parte del libro: le azioni di individui sembrano sempre dettate e spiegate da interessi umani diversi dalle convinzioni religiose. E questo labirinto di inimicizie, tornaconti e diffidenze, fattori machiavellicamente prevalenti sui loro contrari pur non completamente assenti, insieme a fattori economici imprigiona il protagonista, uomo diligente che cerca sempre di dare il meglio di sé e di svolgere le missioni a lui affidate. Se il lettore si pone la domanda perché Pier Paolo Vergerio non abbia avuto un vero successo o una splendida carriera nella Curia romana, la risposta più vicina alla verità è composta di tutte le circostanze già esposte: carattere serio e composto (sì: nordico), provenienza da uno stato abbastanza correttamente governato, lontananza dalla Roma papale e dai suoi giri e raggiri, formazione classica, umanistica nello spirito dell'illustre avo, senso di giustizia e sincera preoccupazione per il bene degli altri, o forse meglio: vocazione pastorale. E, naturalmente, una combinazione di fattori socio-economici. Tomizza, pur rimanendo fuori dal giro degli scrittori comunisti (ma ha certo conosciuto le opere 'luterane' di un altro Pier Paolo), ha senza dubbio assorbito la dottrina marxista che spiega la Storia a partire da conflitti e fattori economici. Se prendiamo come esempio il primo grande conflitto tra il protagonista e la Chiesa di Roma, vediamo che esso prende le mosse dalle entrate della diocesi, "cinquanta ducati della rendita annuale di duecento, ossia un quarto netto, spetteranno al concittadino del vescovo e suo punto d'appoggio presso la curia romana, Antonio Elio"[[9]](#endnote-9). Il problema è che la rendita effettiva non è per niente pari a quella calcolata, fra l'altro per le scorribande turche, ma anche per una porzione da contribuire alle finanze vaticane e all'erario veneto. Poco ne sarebbe rimasto al povero Vergerio, che da nunzio aveva ultimamente guadagnato 200 ducati al mese ma ora doveva anche prender cura della propria famiglia. Piccola nobiltà campagnola quest'ultima, il cui principale podere si trovava nel piccolo paese quasi di entroterra di Zucole, descritto certo dai ricordi personali di Fulvio Tomizza del non lontano paese Materada e di cui loda "le premure fin imbarazzanti dei buoni coloni sloveni"[[10]](#endnote-10):

 Da quegli uomini piegati sulla zappa tra le viti a terrazze, i pàstini, e dalle loro donne che provvedevano al trasporto del prodotto conducendo i bovi o reggendo pesi enormi sul capo, Pier Paolo aveva ricevuto da ragazzo l'infarinatura di lingua "schiava" che secondo lui gli avrebbe facilitato il rischioso viaggio da Vienna a Costantinopoli e che forse gli contrastava l'apprendimento del tedesco.[[11]](#endnote-11)

L'impossibilità di pagare le tasse dovute all'uomo di fiducia dei Farnese e prima suo stesso subalterno Antonio Elio, conduce ad un braccio di ferro di cui Vergerio non può essere vincitore. Egli viene sospeso dal proprio carico e perfino scomunicato. La futura eresia viene cosí prefigurata già dal corso degli eventi, come si può evincere da una lettera di Antonio Elio in cui profeticamente suggerisce la possibilità che "un dí non siate citato al Concilio per heretico"[[12]](#endnote-12). Il Tomizza giudica con dure parole: "Era vittima di un tipico imbroglio curiale, e in Italia più si imbroglia e più la cosa suscita scandalo, attira interesse"[[13]](#endnote-13). Si noti qui l'uso del presente.

Da Saul a Paolo?

Fino ad un terzo del libro, comunque, non si parla che di eretici tedeschi e di qualche deviato locale. Le descrizioni di Lutero ed altri sono presentate attraverso lo sguardo ortodosso di Vergerio giovane. Per rispetto della cronologia e per far maggior effetto, Tomizza si volge ad un'ampia descrizione del movimento protestante in Italia. Tale movimento viene indicato con una pluralità di denominazioni: evangelismo, spiritualismo, nicodemismo ed altro, e precede in alcuni casi, come il pensiero di Ficino (con la *justificatio fide sola*) e di Savonarola, la Riforma nordica. Nato come "spontanei nuclei di dissidenti" (p. 164) in rapporto con il pensiero di letterati e cardinali come Bembo, Contarini ed altri, protetto dalla duchessa di Ferrara Renata di Francia e preso slancio da discorsi di Juan Valdés e Bernardino Ochino, arricchito di una rara concentrazione di sentimenti spirituali nel gruppo di Viterbo, con Vittoria Colonna, Michelangelo Buonarroti e Reginaldo Pole, Tomizza lo chiama "La risposta più alta a un Rinascimento divenuto empio, corrotto e violento."[[14]](#endnote-14) Erano, secondo il nostro, un'élite di "illuminat[i]di casa nostra"[[15]](#endnote-15). Citiamo:

A ben guardare, almeno fino alla repressione, favoriti costoro lo erano anche durante il vivere di ogni giorno: si distinguevano dai carnali, dai rozzi, dai miopi; avevano l'approvazione degli ingegni migliori, la copertura degli ecclesiastici che contavano; vantavano natali illustri, possedimenti affidati a solerti amministratori, e passavano giustamente per progressisti. Ci fossero stati i giornali di punta d'oggi, quell'esigua minoranza avrebbe dato il tono all'opinione pubblica. L'oscura massa restava alla Chiesa, ma essa neppure oggi legge i giornali[[16]](#endnote-16).

Le ultime parole sono l'ennesimo collegamento sorprendente con il tempo nostro.

Vergerio entra a contatto con questo gruppo attraverso il cardinal Gonzaga, ma non dobbiamo aspettarci un'adesione immediata alla rivoluzione luterana. In fondo, in un'epoca in cui la maggior parte dei vescovi conducevano una vita itinerante, egli brama di tornare a Capodistria "alla cura di quelle anime in quel confine di Tedeschi pien di Luterani ediffenderle da quelle heresie contagiosissime"[[17]](#endnote-17). Sente in sé una voglia di riforma che non era ancora diventata luterana o contrariformatoria. Non molto dopo, nel 1540, il Vergerio loda il cugino e ex-segretario Vida per non essersi schierato con Primož Trubar, predicatore protestante a Lubiana[[18]](#endnote-18). Vida, principale sostenitore di Vergerio a Capodistria spiega la posizione alla luce di un cambiamento già in atto: i vescovi non stanno più nelle corti, e dovrebbero oramai dedicarsi a riformare le loro diocesi, mentre al papa e i cardinali spetta il governo della Chiesa universale. Non occorre aspettare la riforma della cristianità, ma tornare a casa e prendersi responsabilità della diocesi.

Una volta tornato a prendere il suo posto di vescovo, per il quale si fa addirittura consacrare (non tutti i vescovi erano sacerdoti) Vergerio comincia un programma di riforme sempre ispirate al pensiero degli spirituali, non evitando di muover critiche alla curia. Il Farnese ha, poco tempo prima, istituito il Sant'Ufficio dell'Inquisizione. Spetterà a Monsignor Della Casa, raffinato e spregiudicato letterato omosessuale (cosí Tomizza lo descrive) occuparsi delle accuse, per di più quella di luteranesimo. Tomizza spiega bene che Vergerio in quel momento non appartiene (ancora) per niente al movimento luterano.

Per piazzare meglio il protagonista, si potrebbe suggerire un confronto con un altro ribelle, che aveva battuto le strade d'Europa, era stato a Wittenberg, pur non rimanendo convinto della nuova fede luterana o anglicana: Giordano Bruno, la vittima probabilmente più famosa della Inquisizione. I contrasti sono grandi, ma i punti in comune cospicui. Entrambi scrittori prolifici, con una gran vena satirica, è stata la loro penna che ha giocato un ruolo essenziale nella loro condanna, la quale sarebbe potuta essere mite se solo avessero ritrattato le loro affermazioni. Vittima uno e martire per la propria coscienza l'altro, dunque, e in quanto tale molto più che per le posizioni nell'epoca della Riforma, i due sarebbero serviti a nutrire la polemica anticlericale, come i loro lontani discendenti nel mondo comunista avrebbero contribuito a smontare "the God that failed". A proposito di Venezia, Tomizza critica non poco la politica titubante della Repubblica nei confronti dei protestanti: se da un lato i loro libri sono stampati in gran parte nella città di San Marco, troppe volte essa dà retta agli agenti dell'Inquisizione e protegge in fondo troppo poco i suoi sudditi.

Immersione nel Rinascimento

È doveroso ricordare a questo punto che il discorso di quel che per ora chiameremo romanzo, pare improntato sia a studi storici che a cronache coeve. All'inizio, quando l'autore è intento a seguire la carriera di Pier Paolo Vergerio, il testo è denso di sottintesi e sembra rivolgersi ad un lettore modello storico o almeno conoscitore del Rinascimento. Ne diamo un esempio:

La strampalata proposta, indirizzata al Salviati e che pur doveva aver avuto l'approvazione del sovrano e del Cles, giunse a Roma quando l'anziano segretario era morto da un pezzo. Salì a succedergli un altro fiorentino, il venticinquenne Pietro Carnesecchi, assiduo frequentatore della Giulia di Fondi e dunque probabile amico di Aurelio Vergerio.

 Il nuovo segretario ignorò del tutto la spedizione a Istanbul e riattirò il nunzio alle faccende europee. Egli stava per accompagnare Clemente VII al malaugurato incontro di Marsiglia col sovrano francese e aveva tutte le ragioni di temere le reazioni dei fratelli Asburgo per l'improvviso riavvicinamento (perfezionato dal matrimonio di Caterina Medici con l'erede al trono di Francia), che dopo i colloqui di Bologna con l'imperatore equivaleva a un voltafaccia[[19]](#endnote-19).

A questo punto il Tomizza presume che siamo in grado di orientarci nella fitta rete di riferimenti, dei quali alcuni (Salviati, Cles) già discussi ed altri (Carnesecchi, personaggio importante per la storia del protestantesimo italiano) no. Non mancano eufemismi, come il riferimento a quella Giulia di Fondi, in realtà Giulia Gonzaga. Tale stile è ravvisabile in molte opere di storia nate nel Rinascimento che si servono liberalmente della classica *variatio*.

Molt'altro si potrebbe, infatti, dire sullo stile del libro. Dove quello della postfazione cronologica o prefazione strutturale *Quattrocento anni dopo* non si discosta troppo da altre scritture tomizziane, nella sezione rinascimentale prende il ritmo e la *vis* - nel senso petrarchesco del termine - della prosa di quel periodo, di cui incorpora senza alcuna fatica citazioni.

Classica è dunque la prosa, il che non dovrebbe sorprenderci alla luce della mole di fonti latine prese in esame e la rilevanza del campione del ciceronianismo rinascimentale, Pietro Bembo, per la storia. Il patrizio veneto avrebbe certo approvato una frase subordinata che si presenta quasi come traduzione di un ablativo assoluto come la seguente: "Mentre un tale terremoto scuoteva il vertice della segreteria vaticana, al Vergerio veniva intimato di pagare le tasse sul vescovato"[[20]](#endnote-20).

Un aspetto certo interessante del libro costituiscono le testimonianze che fanno parte del processo contro Vergerio. Occorre precisare che fanno parte della difesa preparata dal vescovo e dai suoi assistenti per poter esser prese successivamente in esame dall'inquisizione, ma tutto sulla base di interrogatori e dichiarazioni su coloro che avevano prima denunciato il vescovo. Questi vengono citati in dialetto e formano piccole *tableaux di vie de province*, in cui soprattutto i vizi del clero vengono descritti in modo talvolta comico e sennò bizzarro. In questo capitolo, Tomizza si trova vicino alla storiografia delle *Annales*. All'interno del libro si trovano nel preciso mezzo, creando la speranza fugace che il protagonista riesca a scolparsi. Fra gli eventi menzionati hanno posto anche alcuni episodi a soggetto ebraico: il battesimo, da parte del vescovo, di due ragazze ebree fuggite da casa, ed una testimonianza in cui Vergerio aveva fatto rispettare la segregazione imposta tra cristiani ed ebrei. Vergerio non fa dunque parte di quei riformatori che hanno dimostrato fugaci o tenaci attitudini filoebraiche.

Nessi slavi e ladini

Vergerio non era solo nato in una città oggi appartenente alla Slovenia: ha avuto importanti rapporti con il popolo sloveno. Negli anni 1555-1556 conobbe importanti protestanti sloveni ed anche croati, e fin dal 1541 era a contatto con Primož Trubar. È merito indiscusso del Vergerio aver stimolato la pubblicazione di testi in lingua slava, in più di un caso insieme con Trubar. Inoltre egli introdusse nell'area culturale slovena l'alfabeto latino al posto di quello gotico finora usato.

Gli sforzi dei due uomini sono ampiamente ricordati nel libro, che contiene alcuni titoli in slavo. Per Tomizza, il progetto di una traduzione del Nuovo Testamento in sloveno è da attribuire a Vergerio e al Duca Cristoforo di Württemberg, suo protettore negli ultimi anni di vita. Ma alla base linguistica dei lavori si vedono le idee di Trubar, ansioso di usare l’”idioma parlato dal loro popolo, senza uso di vocaboli troppo ricercati al fine di renderlo accessibile a tutti gli slavi"[[21]](#endnote-21).

Ma ancor maggiormente che in Slovenia, Vergerio viene ricordato nei Grigioni, dove per alcuni anni ha vissuto, predicato e pubblicato dei suoi libri. Sono soprattutto Poschiavo, Pontresina e Vicosoprano i luoghi dove è ricordato il riformatore. Ma i suoi viaggi all'interno della Svizzera si sono estesi fino a Ginevra, dove incontrò Calvino, personalità molto diversa dalla sua, a Basilea, capitale intellettuale delle repubbliche elvetiche e a Zurigo, dove conobbe Bullinger, già mano destra di Zwingli. Il rapporto con Calvino, dall'inizio difficile ma retto da un certo rispetto, si ruppe quando il dittatore ginevrino fece mettere sul rogo il dissidente protestante Michele Servet. Per Vergerio fu la spinta per il suo trasloco verso Tubinga.

Interessante ma da un punto di vista letterario meno riuscito è pure il resoconto del viaggio in Polonia, Prussia e Lituania degli ultimi anni di vita del vescovo ribelle. Il lettore è chiamato a rendersi conto che anche il mondo polacco è stato aperto al messaggio protestante. Ma i dotti riferimenti storici e i tanti nomi oscurano alquanto la vivacità del quadro abbozzato. E tal volta anche un erudita stenterà a seguirli tutti.

È soprattutto nelle lunghe descrizioni di incontri, percorsi e pubblicazioni svizzere che ci rendiamo conto delle imperfezioni del libro. Tomizza presta troppa attenzione ai dettagli ideologici, alle piccole discussioni tra i minimi rappresentanti della Riforma, agli intrighi nel campo della politica internazionale. È difficile dire che tali descrizioni aggiungano molto alla qualità letteraria. Forse sì all'immagine di un'epoca piena di confusione, in cui reazioni istintive e velleità di primeggiare prevalsero non di rado sullo spirito di collaborazione e sul dialogo.

Su queste proprietà del libro si è ampiamente soffermato Gianfranco Franchi.[[22]](#endnote-22) Franchi condanna la parte storica del libro come "mal scritta”.

Il lettore odierno se ne troverà probabilmente, con il Franchi, impressionato in modo negativo, ed è stato probabilmente quanto ha voluto ottenere lo stesso Tomizza. Franchi cita qui ed altrove Elvio Guagnini:

Secondo Guagnini, in questa seconda parte del romanzo appare con chiarezza “il ritratto complesso del personaggio, rappresentato nelle contraddizioni, nella ricchezza di sfumature: un personaggio che vive al limite di culture, nazionalità, atteggiamenti religiosi differenziati dalla storia, messo al centro di un complesso discorso sullo scontro e il possibile incontro tra modelli di sviluppo diversi, mondi e mentalità in conflitto e in contraddizione”.

Il giudizio di Guagnini pare azzeccare questi aspetti del libro in maniera più equilibrata.

Ad illustrarlo, fra tante pagine, un breve passo:

 Intercorreva un'incomprensione reciproca. Quei valligiani, non molto differenti sul piano sociale e aggregati dal clima, dalle tradizioni, dall'isolamento, mai avrebbero confortato i suoi eventuali sforzi di allevarsi un'élite partigiana, anche perché nella valle mancava quella catena di privilegi ecclesiastici da insidiare e via via sconvolgere. Non a caso i villaggi passavano spesso in blocco alla nuova confessione. Ma a dimostrare che almeno in quei tempi la fede non fosse per loro essenziale e più forte vi circolasse il senso della comunità, alla domenica alcuni dopo aver assistito al sermone continuavano a star vicini agli amici che si recavano a messa [...]. Vergerio se ne doleva, per ragioni sue irrazionali e per ineducazione alla convivenza tra persone di idea diversa[[23]](#endnote-23).

Accanto a queste considerazioni, Tomizza ricorre, triestinamente, ad un'interpretazione psicanalitica. Secondo lui, che di Vergerio ha letto praticamente tutto quello che era reperibile, l'ex vescovo associava la religione cattolica con qualcosa di sporco:

Già il suo lessico ce lo ha provato infinite volte, e così esplicitamente, che è superfluo cercare in lui un trauma segreto. Ci basta stabilire che con l'avversione per i celebranti "unti", per le vesti "sudice" e per le cerimonie "imbrattate", egli difende la sua purezza dalla sporcizia (che ovviamente lo tenta) dell'erotismo contro natura di Giovanni Della Casa e di quello eterosessuale, ma dissoluto, dei conventi. Al posto della sessualità potremmo mettere il denaro, che l'immaginazione popolare accosta allo sterco [...][[24]](#endnote-24).

Oltre al richiamo scientifico - che mi pare legittimo accogliere -, non credo vada dimenticato che dell'ebraismo pure molto si riconduce a principi di sporcizia contro purezza (in cucina: *taref* vs. *kasher,* oin yiddish, *treife* vs. *kosher*).

Leggenda nera

Negli ultimi decenni, gli studi di Edward Peters, Henry Kamen e Christopher Black, basati sui documenti dati in visione dalla Chiesa Cattolica, hanno iniziato un'ondata di revisione dei duri giudizi sul Sant'Ufficio espressi finora da storici prevalentemente protestanti, che sono generalmente indicati come la 'leggenda nera'. La conclusione di questi studiosi è che in fondo l'Inquisizione non era poi cosí terribile, non accettava alla cieca tutti gli indizi, si serviva di interrogatori solo sporadicamente disumani e applicava raramente la punizione capitale. Le intenzioni degli inquisitori sarebbero state buone: salvare le anime dei traviati portandoli ad un sincero pentimento.

Tomizza credo non sarebbe stato d'accordo. Le statistiche darebbero forse ragione a Kamen e Black, ma la diffusione delle attività inquisitorie in tutto il territorio oggi chiamato spagnolo, portoghese, italiano, sloveno, croato, tedesco, austriaco, ceco-slovacco e maltese era talmente intensiva che una fetta enorme delle loro popolazioni si è trovata in esse coinvolta. Troviamo - proprio come nelle ricerche del gruppo *Annales* - testimonianze di tutti i ceti sociali, tutte le età, tutti i mestieri chiamati a parlare dei loro parenti, amici, colleghi, correligionari, in cambio di una pena più leggera o il perdono. Tomizza, come noi tutti, conosceva bene le metodologie, la retorica e gli espedienti praticati. Erano quelli del comunismo, in Russia, nell'Est d'Europa e - ammettiamolo pure - anche in Jugoslavia. Ma come appartenente al giro culturale ebreo, Tomizza non era nemmeno ignaro di campagne di data ben anteriore, in duemila anni di inquisizione cristiana contro il popolo d'Israele. Chi legge il nostro libro da una prospettiva ebraica, non dovrebbe ignorarne il valore metaforico. A prescindere, naturalmente, dal fatto che il Sant'Ufficio in Spagna era debuttato come organizzazione avente compiti di verificare la sincerità delle conversioni di ebrei e controllare la corretta osservanza delle prescrizioni religiose cristiane *casu quo* la persistenza di tradizioni ebraiche.

Se non nego la correttezza scientifica di quanto portato alla luce da Kamen e Black, vorrei esprimere almeno un avvertimento: quello che se solo mettiamo l'1% di tutti i casi fosse stato punito con la pena capitale, è e resta troppo. Esiste nel mondo scientifico come in quello della politica, un movimento revisionistico che tende a relativizzare tutto. È utile ma anche pernicioso. Rispettiamo piuttosto l'avvertimento tomizziano che non protegge nessuno, né cattolici né protestanti di tutte le credenze.

Conclusione

Grande originalità ed acume di studioso caratterizzano il libro più monumentale e voluminoso di Tomizza. Il libro che consiste di esattamente 500 pagine fittamente stampate, che non è per niente facile per il continuo gioco di riferimenti tra un periodo e l'altro della storia moderna, per il carattere volutamente ibrido del narrato e dello stile; esso permette interpretazioni sempre nuove alla luce della cultura del Rinascimento come della politica italiana degli anni '70 e ‘80, la guerra fredda, la soppressione della libertà di pensiero e di espressione scritta, l'intolleranza ideologica, la conflittualità sociale ed intellettuale, anche o forse in primo posto quella tra Nord e Sud.

Queste chiavi di lettura, un vero mazzo, non garantiscono subito una qualità letteraria costante. *Il male* è semplicemente il tentativo di più vasto respiro di narrarci la Storia. E come tale, costituisce un importante legame con opere posteriori a sfondo storico. Laddove nei primi libri lo scrittore diede voce a grandi gruppi vittimizzati dagli eventi scatenati dalla Seconda Guerra Mondiale, gruppi almeno in parte ignorati dalla letteratura dominante dell'epoca (ma con le dovute eccezioni quali Stuparich, Bettiza, Sgorlon ed altri), nell'opera matura la Storia si fa protagonista o almeno soggetto delle riflessioni di Tomizza. All'interno della 'zona grigia' tra letteratura e storiografia, quello che una volta era il classico campo dell'indagine storica ed ora è stato fortemente marginalizzato, si può forse cercare paralleli con gli studi di Carlo Ginzburg (uno dei quali citato in bibliografia) o con quello che avrebbe scritto, non molto tempo dopo, Sebastiano Vassalli.

Credo che *Il* *Male viene dal Nord* aiuti a capire meglio lo scrittore e il ruolo da lui assunto, "quattrocento anni dopo", di fare da tramite fra due paesi come prima aveva cercato di farlo Vergerio, ma da una posizione ben diversa, fuori la Chiesa ma anche fuori quanto è stato chiamato "la chiesa comunista" o "chiesa della sinistra". Organizzando, a Portorose vicino a Pirano, incontri di letterati che in un certo senso rispecchiano le diete, consessi e concili del Rinascimento. Piccole iniziative senza altro scopo di quello di conoscersi meglio, di varcare i confini statali e mentali che separarono gli uomini e i loro luoghi, in questa terra che non appartiene veramente a nessuno in particolare dunque a tutta l'Europa. E in cui - forse - non sarebbe assurdo vedere un omaggio ad un uomo di stato che respinse i due mastodontici blocchi di Est e Ovest e trovò una terza via, quella dei paesi non allineati.

Per alcuni il presente libro non sarà né carne né pesce. Per me è un tentativo affascinante di restaurare alla storiografia dignità e qualità letteraria. La prosa austera non conferisce al libro un'ottima leggibilità. La mancanza di un indice e di un apparato critico - una bibliografia, per quanto impressionante sia, non basta - vi toglie il valore scientifico. Quanto poi quasi manca nel libro è una cronologia. Ogni tanto una data e dovrebbe bastare, a quel che pare. Questo per me è un leggero difetto. Infatti, il periodo tra l'inizio delle guerra d'Italia (1494) e la chiusura del Concilio Tridentino è uno in cui l'alternanza degli eventi pare aver ricevuto quasi un ritmo moderno, se anche Tomizza spesso parla di una certa lentezza caratteristica del periodo.

Pochi considereranno il libro più lungo e ambizioso di Tomizza come il suo capolavoro. Ma è senza dubbio quello che incute maggior rispetto per il lavoro svolto e dà più filo da torcere a chi cerca di interpretare il testo.

**Bibliografia**

Black, Christopher. *The Italian Inquisition*. Yale: Yale UP, 2010.

Franchi, Gianfranco. ‘Il male viene dal Nord’ *Lankelot* 27-04-2012, ora su: http://www.gianfrancofranchi.com/il-male-viene-dal-nord/ (consultato il 21-10-2017).

Guagnini, Elvio. ‘Introduzione’ Tomizza, Fulvio. *Gli sposi di via Rossetti*. Milano: Mondadori, 1988 (citato in Franchi).

Kamen, Henry. *The Spanish Inquisition. A Historical Revision*. Yale: Yale UP, 1999 (original edition 1966).

Peters, Edward. *Inquisition*. Oakland: University of California Press, 1989.

Tomizza, Fulvio. *Il male viene dal Nord.* Milano: Mondadori, 1984.

note

1. Tomizza 1984, 146. [↑](#endnote-ref-1)
2. *Ibid*., 322. [↑](#endnote-ref-2)
3. Rispettivamente come *Zlo pride s severa* nel 2015 e *Zlo dolazi sa sjevera* nel 1989. [↑](#endnote-ref-3)
4. Tomizza 1984, 9. [↑](#endnote-ref-4)
5. *Ibid*., 11. [↑](#endnote-ref-5)
6. *Ibid*., 206. [↑](#endnote-ref-6)
7. *Ibid*., 96, grassetto mio. [↑](#endnote-ref-7)
8. *Ibid*., 376. [↑](#endnote-ref-8)
9. *Ibid*., 148 [↑](#endnote-ref-9)
10. *Ibid*., 160. [↑](#endnote-ref-10)
11. *Ibid*., 159. [↑](#endnote-ref-11)
12. *Ibid*., 158. [↑](#endnote-ref-12)
13. *Ibid*., 162. [↑](#endnote-ref-13)
14. *Ibid*., 166. [↑](#endnote-ref-14)
15. *Ibid*., 167. [↑](#endnote-ref-15)
16. *Ivi*. [↑](#endnote-ref-16)
17. *Ibid*., 169. [↑](#endnote-ref-17)
18. *Ibid*., 180. [↑](#endnote-ref-18)
19. *Ibid*., 95. [↑](#endnote-ref-19)
20. *Ibid*., 156. [↑](#endnote-ref-20)
21. *Ibid*., 392. [↑](#endnote-ref-21)
22. http://www.gianfrancofranchi.com/il-male-viene-dal-nord/ (consultato il 21-10-2017) Il testo era apparso prima su *Lankelot,* aprile 2012. [↑](#endnote-ref-22)
23. *Ibid*., 361. [↑](#endnote-ref-23)
24. *Ibid*., 362. [↑](#endnote-ref-24)